

IL SOGGETTO SUPPOSTO SAPERE

Rosita Leonini

Colui cui suppongo il sapere, lo amo.

Jacques Lacan, “*Ancora*”.

Nel seminario *Ancora* del 1972, Lacan afferma che l’analisi non opera per altra via che l’amore. Una via singolare che ha permesso di isolare ciò che Lacan stesso ha pensato di dover dare come supporto al transfert con la formula “*il soggetto supposto sapere*”. E questo perché secondo lui il transfert non si distingue dall’amore. Anzi è un fenomeno essenziale legato al desiderio come fenomeno nodale dell’essere umano. Nel caso specifico dell’analisi, del desiderio dello psicanalista.

Lacan indica, nel *Simposio* di Platone, un momento essenziale al quale deve richiamarsi la questione che bisogna porsi circa l’azione dell’analista – è il momento in cui Socrate sostiene di non sapere niente salvo ciò che riguarda l’Eros. Nel senso che Platone ha indicato nel modo più preciso il posto del transfert, non appena da qualche parte c’è il soggetto supposto sapere c’è transfert.

E siccome l’analista è supposto sapere, è anche supposto andare incontro al desiderio inconscio. E’ il motivo per cui Lacan considera il desiderio come il martello grazie a cui si applica l’elemento forza, l’inerzia, che c’è dietro a ciò che si formula all’inizio, nel discorso del paziente, come domanda, cioè il transfert.

E’ proprio a partire dal fatto che esiste un desiderio inconscio che il soggetto è ciò che viene supposto dalla psicanalisi.

Questo soggetto del desiderio parla ma non sa ciò che dice e nemmeno che lo dice. C’è un desiderio che lo guida, che agisce in lui al di là di lui stesso.

C’è un sapere inconscio che non è il sapere nel registro dell’Io, cioè dell’Io so ed è un sapere col quale si intrattiene un rapporto particolare in quanto si tende a soggettivarlo. Ad esempio, con la nozione di destino, si pone un soggetto logico che possa in qualche modo dare conto di ciò che accade e che si presenta enigmatico. La supposizione del soggetto per eccellenza è Dio.

Ogni domanda di analisi è prima di tutto una domanda di supporre un soggetto al sapere inconscio. Si tratta di un sapere che c’è già ma è inconscio e che fa sì che, come nel sintomo, le cose ogni volta funzionino in un certo modo. Il tentativo è quello di far funzionare questo soggetto affinché spieghi qualcosa in un registro che è riconoscibile e cioè nel registro dell’Io.

Nel 1973, ne *Les non-dupes errent* Lacan ha scritto che

“L’inconscio nel senso di Freud è ciò in nome del quale pongo la questione del sapere nel Reale, l’inconscio lui sa.(...) L’inconscio non si concepisce innanzitutto se non per il fatto che è un sapere. (...) Ce n’è in ogni caso, se no il reale non funzionerebbe (...) Il reale bisogna che funzioni. E non si vede come potrebbe

funzionare se non ci fosse, nel Reale, del sapere.(...)E ciò nel reale è, se oso dire, quel che non vuol dire niente fuori da un senso. (...) Il reale è...quel che ritorna sempre allo stesso posto(...)Allora, dicendo questo, metto il Reale, lo localizzo, lo metto proprio al suo posto, a partire da un senso, non dimentichiamolo, a partire da un senso in quanto saputo: il senso si sa”.

A questo reale la coscienza attribuisce un senso, ed è proprio a partire da questo senso che è possibile coglierne il ritorno. In altre parole il reale ritorna al suo posto, ritorna sempre lì, è quello che si ripete, come il sintomo. Lacan definisce il sintomo come qualcosa che si segnala come un sapere, un sapere introdotto dalla proposizione: “io non so perché questa cosa mi accada, ma ogni volta ...”.

Localizzare il reale, metterlo al suo posto a partire da un senso, significa supporgli un soggetto.

Il sapere nel reale è qualcosa che ci interroga continuamente, e quando non viene posto direttamente dio nella posizione di soggetto, c'è comunque una domanda di un sapere in base al quale le cose accadono.

Il sapere di cui noi testimoniamo però è necessariamente un sapere che ha la caratteristica di essere buco, cioè di contenere al suo interno una mancanza, un punto cieco.

Se pensiamo alla paranoia, è proprio il buco nel sapere che non viene tollerato. Anzi, il sapere di cui la paranoia testimonia è un sapere senza buchi. E non si tratta più di supporre un soggetto al sapere, ma questo soggetto viene letteralmente posto. Il vicino di casa, Dio, lui, loro, è un soggetto che viene posto perché, per il paranoico, è insostenibile il rapporto con un sapere inconscio e misterioso. Nel senso che il paranoico individua un soggetto che sa perché quella cosa gli succede.

Ma quando si può sostenere nel reale la presenza di un punto cieco? A partire dal momento in cui si riesce a postulare un soggetto supposto sapere qualcosa di ciò che per noi resta un punto cieco. La possibilità di supporre questo soggetto a questo sapere è la funzione paterna. La funzione che consente un rapporto del soggetto alla castrazione secondo le modalità psicotica, nevrotica e perversa. E può determinare la forma del rapporto di un soggetto all'altro e di questo soggetto con la realtà. Infatti consente al soggetto di rapportarsi al “no” in un modo per lui accettabile, così da costruire una separazione fra sé e l'esterno riuscendo a convivere con la castrazione. Si tratta di cominciare a funzionare nell'ordine simbolico della castrazione, piuttosto che in quello immaginario della frustrazione.

In *Freud e Lacan in psichiatria* Fabrizio Gambini ha scritto che

“L'istanza paterna si caratterizza per detenere il possesso del fallo. E' attorno a questo che si fa l'articolazione dell'iscrizione soggettiva nella castrazione. Con i suoi accidenti. Il fatto che il “no” arrivi per il soggetto come rappresentato da qualcuno, è un atto linguistico, rappresenta per il soggetto stesso un altro soggetto. Soggetto quest'ultimo, che è significato dal fatto di possedere ciò che può negare”.

L'impossibile che c'è nel sapere di cui la paranoia testimonia, ha a che fare con il taglio introdotto dalla sessualità. Col fatto che si nasce da due creature diverse, da una parte un uomo e dall'altra una donna e da qualsiasi parte ci si situi se ne manca comunque una.

La nostra impossibilità di rappresentazione del buco passa attraverso la sessualità in quanto questo buco ha a che fare con l'impossibilità di accedere a “la cosa”, quella che Freud chiamava *Das ding*. Poiché *Das ding* è preso nel rapporto fantasmatico d'oggetto, e poiché siamo prigionieri della nostra soggettività, non potremo mai metterci d'accordo su “la cosa” perché troviamo sempre e soltanto l'ombra del nostro oggetto.

Nella lettera aperta sulla sessuazione rivolta agli allievi della scuola, Fabrizio Gambini scrive che

“Sessualità significa che al parlessere non è dato modo di tenere una posizione soggettiva neutra e quindi la sua modalità di iscrizione soggettiva è tale da escludere l'altra. E' questo il senso dell'inevitabile presenza/assenza del significante della differenza sessuale. In altre parole, la nascita del soggetto, si compie attraverso una perdita che è perdita della completezza, di quel tempo mitico in cui l'esser due ha coinciso col fare uno”.

Quindi il sapere bucato dalla sessualità, è organizzato attorno ad un punto cieco. E questo punto cieco è precisamente quello della sessualità, poiché agli esseri umani non è dato un punto neutro di osservazione.

Alla nozione di sapere è strettamente correlata quella di verità, perché ciò che noi aspiriamo a conoscere è iscritto nel suo ordine.

Ma la verità non si può che dire a metà, infatti si produce come enunciazione e come taglio in quello che il sapere ripete e iscrive.

“Che cos'è una **Verità** se non un lamento? Almeno è questo quel che risponde a ciò, a ciò che noi -noi analisti, se è vero che ce n'è, dello psicanalista - ci facciamo carico di raccogliere. Non la raccogliamo tuttavia senza sottolineare che la divisione la marca. Marca la verità, quella che non può tutta essere detta. (...) Non è il senso del lamento che ci interessa, è quel che si potrebbe trovare aldilà, definibile come Reale” così ha scritto Lacan nel 1973 ne “*Les non dupes errent*”.

E nella cura psicanalitica è della verità del soggetto che si tratta. Però, in questa ricerca il soggetto si dà e resiste.

In una conferenza del 2004 Charles Melman ha scritto di una caratteristica fondamentale della verità che oltrepassa la barriera delle difese dell'inconscio, e cioè la verità dei desideri sconosciuti al soggetto, quelli che ne guidano il comportamento.

“L'insopportabile della verità è che sfugge alla presa del nostro sapere, sfugge alla nostra padronanza e ciò non le impedisce tuttavia di provocare delle folgorazioni nella nostra vita, nella nostra parola, nella nostra soggettività”.

La verità si esprime attraverso dei significanti e questi significanti hanno la caratteristica di essere strutturalmente doppi. Cioè le parole possono essere prese sullo sfondo del loro contrario e da qui nasce la costante possibilità del fraintendimento.

Ma se il sapere è bucato e la verità è caratterizzata da simile doppiezza, soltanto chi mantiene un rapporto simbolico identitario può accettare di essere oscillante a questo livello. In una cura psicanalitica la parola dell'analista è una parola che rompe la continuità del discorso dell'altro in nome di qualcosa che possiamo chiamare una verità, perché questa verità non è un pieno attorno a cui si organizza un discorso ma il vuoto che lo rompe. Freud diceva che dov'era l'Es sarà l'Io, ciò significa che appena la verità si apre l'Io la riassorbe immediatamente, la ricopre con la sua produzione, con la sua finzione.

Nelle gravi forme di psicosi depressiva per esempio, c'è una dissoluzione di tutte le rappresentazioni, la verità funziona come ciò che scioglie ogni rappresentazione.

E'importante che un'analisi dia gli elementi per nominare qualcosa del fantasma senza spingersi a decostruirlo completamente, occorre sapersi fermare nella pratica di dissoluzione del discorso dell'altro.

Lacan ha scritto che se c'è un campo in cui, nel discorso, l'inganno ha una possibilità di riuscire è sicuramente l'amore a offrirne il modello. Persuadere l'altro della verità di quanto si afferma, è una struttura fondamentale della dimensione dell'amore che il transfert da occasione di illustrare. Perché nel persuadere l'altro che egli ha quello che può completarci ci assicuriamo, di poter continuare a misconoscere quello che ci manca.

Quindi il transfert è impensabile se il suo punto di partenza non è preso nel soggetto supposto sapere. Nel 1964, ne *I quattro concetti fondamentali della psicanalisi*, Lacan ha scritto che

“E' supposto sapere quello a cui nessuno può sfuggire, non appena la formula, cioè puramente e semplicemente la significazione. Questa significazione implica naturalmente -ed è per questo che ho fatto sorgere in primo luogo la dimensione del suo desiderio- che egli non possa rifiutarvisi. Questo punto privilegiato è il solo al quale possiamo riconoscere il carattere di un punto assoluto senza alcun sapere. E' assoluto, precisamente, per il fatto di non essere nessun sapere, ma piuttosto l'attaccatura che collega il suo stesso desiderio alla risoluzione di ciò che si tratta di rivelare”.

Il soggetto entra nel gioco a partire da questo supporto fondamentale – il soggetto è supposto sapere per il solo fatto di essere soggetto del desiderio.

Accade così quello che si chiama effetto di transfert. Questo effetto è l'amore. Ma l'amore interviene qui nella sua funzione di inganno. Perché se è vero che è effetto di transfert, è anche vero che ne è il versante di resistenza. Questo significa, dice Lacan, che

“il soggetto, in quanto assoggettato al desiderio dell'analista, desidera ingannarlo con questo assoggettamento, facendosi amare da lui, proponendo lui stesso quella falsità essenziale che è l'amore”.

L'effetto di transfert si ripete al presente e non è ripetizione di antichi inganni dell'amore. Ma dietro il cosiddetto amore di transfert, c'è l'affermazione del legame del desiderio dell'analista con il desiderio del paziente.

E perché ci sia domanda di analisi, bisogna che la sofferenza del sintomo sia segno al soggetto, segno di un Altro il cui sapere farebbe di tale sofferenza un significato. L'analizzante domanda di ricevere il significato di un segno che suppone che l'Altro gli faccia, e il sapere funziona da mediatore di tale significato.

L'analisi trova infatti la sua soluzione nel riconoscimento da parte del soggetto del limite da dare a tale sapere, a partire da cui egli può decidere di cessare la sua richiesta di sapere. Ma occorre che questo limite sia anche quello dell'Altro. Dopotutto, dice Lacan,

“è sacrosanto diritto dell'analizzante decidere che ne sa abbastanza. Ma, affinché questa mora del sapere sia una verità per il soggetto, occorre anche che l'Altro, su questo punto, non sia più supposto saperne ancora”.

L'Altro, per contro, ha detto la sua ultima parola, e precisamente che lui stesso manca: è ciò che Lacan

scrive S barrato: L'Altro, lui, non sa più. Solo in questo caso il rifiuto di sapere che, fino allora, animava la resistenza del soggetto, diviene rigetto -non rigetto del sapere, che non c'è, ma dell'essere che, adesso, sa: quello che l'analista incarna.

BIBLIOGRAFIA

- ❖ Fabrizio Gambini, Lezioni: *Diagnosi differenziale delle credenze, Paranoie*.
- ❖ Fabrizio Gambini, “*Freud e Lacan in psichiatria*”.
- ❖ Jacques Lacan, “*Les non dupes errent*”, Seminario 1973-74. Lezione XII 23 aprile 1974.
- ❖ Jacques Lacan, “*I quattro concetti fondamentali della psicanalisi*”, Il seminario libro XI 1964.
- ❖ Jacques Lacan, “*Ancora*”, Il seminario libro XX 1972-73.
- ❖ Charles Melman, “*Amiamo la Verità*” Conferenza del 26 marzo 2004 tenuta alla facoltà di medicina di Montpellier.
- ❖ Bruno Moroncini, “*Sull'amore, Jacques Lacan e il Simposio di Platone*”.
- ❖ Platone, “*Simposio*”.
- ❖ Roland Chemama e Bernard Vandermersch, “*Dizionario di Psicanalisi*”.

Discussione

M. Lerude: Vorrei fare un'osservazione sulla questione della verità. Nel seminario “Il rovescio della psicoanalisi” della verità Lacan ne fa un posto. Questo è molto importante perché in questo posto si può mettere qualunque cosa. Ad esempio, nel discorso dell'analista nel posto della verità viene messo il sapere, mentre, ad esempio, nel discorso del padrone è il soggetto barrato che viene messo nel posto della verità. Quando inizia un'analisi e la persona suppone un sapere al suo analista, un sapere che riguarda ciò che si mette di traverso, che fa sintomo e lo riguarda, l'analista cosa gli risponde? Con la regola fondamentale: “su avanti, dica quello che gli viene in mente, così come viene. Siete voi che lo avete il sapere, è dalla vostra parte”.

Questo richiamo molto breve è tuttavia importante perché l'analista non è il depositario della verità del paziente. Il discorso analitico non va a dire la verità. Perché la verità, dice Lacan, “sorge dal pozzo, come la figura mitica, seminuda [...] la verità non può che essere detta a metà”. E alla fine della cura, il paziente, che allora si trova nel discorso dell'analista, il sapere che avrà acquisito l'avrà messo nel posto della verità, dunque anche questo sapere avrà le caratteristiche del posto che occupa, cioè sarà un sapere incompleto. Perché alla fine di una cura c'è sempre un resto inanalizzabile, irriduttibile, illeggibile, che non è più fatto da un significante ma da una concatenazione di lettere. È questo resto che Lacan chiama oggetto piccolo *a*. Questo piccolo *a* nel discorso dell'analista è in posizione dominante, nel posto del padrone. Ma questa posizione dell'oggetto piccolo *a* nel posto dominante, che è anche quello che Lacan dirà in seguito essere quello del *sembiante*, della parvenza, ha appena sotto di lui, sotto la barra, il sapere nel posto della verità. Ma che cosa può produrre questo discorso? Può produrre nuovi significanti, degli S1, che infatti nel discorso dell'analista si trovano nel posto della produzione, sotto la barra a destra. Questi significanti nuovi non sono più dei significanti padrone, come prima, ma qualche cosa che potrà organizzare in un'altra maniera, rispetto a prima

dell'analisi, il desiderio. Allora, "la verità", dirà Lacan in un'altra maniera, "non si può dire tutta", perché non ci sono dei significanti che direbbero il vero sul vero, ma lei, la verità, parla; e la verità parla con un *io*, dice *io* la verità parlo. Questa questione della verità è centrale in tutta la elaborazione di Lacan. Ci sono delle formule che hanno cercato di fissarla come una cantilena, dei ritornelli che si ripetono, ma queste formule non sono, appunto, da prendere come verità, ma giustamente come un modo per ricordarci che per noi, esseri parlanti, c'è sempre un significante perduto, un significante che manca nella lingua per potere fare della lingua un sistema completo, che potrebbe aderire alle cose, agli oggetti del mondo. Ad un certo momento avete parlato del significato opposto delle parole primitive, ma dicendo che la verità si dice a metà, non mettiamo in gioco il fatto che il significante sia doppio, che ci sia questa opposizione, ma piuttosto che, nel momento in cui io parlo, io faccio una scelta: c'è una parte che io voglio dire e una parte che cade, che non sarà detta. Questa parte non detta può restare implicita, può anche essere ignorata da me stesso, ma non rileva dell'opposizione che risiede nel significante stesso, ma della scelta che io opero.

R. Leonini: Il non della verità?

J. Marchioni-Eppe: Questo *non* porta semplicemente la differenza, gli altri significanti, perché un significante non è uguale a se stesso.

M. Lerude: Ma la questione della verità è piuttosto di un posto e di un dire. Ma direi che la cosa più importante che possiamo ricordare è che la verità è un posto, dove possiamo mettere qualunque cosa.

R. Miletto: Puoi precisare perché se si può mettere qualunque cosa, tuttavia quella della psicoanalisi non è una posizione scettica?

M. Lerude: No, questo non porta a una posizione scettica perché dipende dal tipo di discorso. È riferita piuttosto al fatto che nei diversi discorsi nel posto della verità può venire il sapere, può venire il soggetto barrato come, ad esempio, nel discorso del padrone.

J. Marchioni-Eppe: Non bisogna dire che si può mettere *non importa cosa*, ma è in rapporto ai quattro discorsi, e quindi: S-barrato nel discorso del Padrone, a nel discorso dell'Isterica, S1 nel discorso universitario, S2 nel discorso dell'Analista.